



Università degli Studi del Piemonte Orientale "A. Avogadro"  
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE GIURIDICHE ED ECONOMICHE "A. GALANTE GARRONE"

CATTEDRA ALESSANDRO GALANTE GARRONE  
LA CONFERENZA  
Anno Accademico 2010-2011

## *La patria di Alessandro Galante Garrone*

di PAOLO BORGNA

Il 4 novembre 1929, in occasione della ricorrenza della fine della Grande Guerra, il ventenne Alessandro Galante Garrone scrive sulla sua agendina: "*Anniversario di Vittoria. Che va commemorato nell'interno dell'animo, per reagire a tante strombazzature...*".

Galante Garrone era stato allevato nel culto della Patria. Per una precisa ragione biografica: i suoi zii materni, Giuseppe ed Eugenio Garrone, erano eroi della Grande Guerra: partiti volontari, erano morti, entrambi, nella battaglia del monte Grappa. Tutta la sua educazione era dunque stata intrisa di quella cultura dell'*interventismo democratico*, che aveva visto la Guerra 15-18 come la quarta guerra di indipendenza: compimento definitivo del Risorgimento italiano.

Eppure, in quelle poche righe che leggiamo nella sua agendina del 1929 c'è già, *in nuce*, il doloroso imbarazzo per l'utilizzo abusivo del termine "Patria". Una difficoltà, ad utilizzare quel termine che, negli anni successivi, diverrà quasi ripulsa.

Una ripulsa che le persone della mia generazione, nate negli anni immediatamente successivi alla seconda Guerra mondiale, hanno ben conosciuto.

Per alcuni decenni del secondo '900 per molti italiani la parola "Patria" è stata parola impronunciabile: grondante di vuota retorica e di risonanze sgradite.

Era, questo, un sentimento sedimentato dalla storia ingloriosa del ventennio fascista: delle sue manifestazioni esteriori e delle liturgie con cui il regime era solito celebrare i fasti del Risorgimento e della Grande Guerra; della **torsione** del concetto di amor di Patria in nazionalismo: su cui tornerò più avanti.

Una torsione che è alle origini del fascismo; e che porterà il fascismo alla tragedia dell'alleanza con la Germania di Hitler, all'entrata in guerra nel 1940 e all'armistizio dell'8 settembre 1943.

Ed infatti proprio l'8 settembre – che dovrebbe segnare la fine della guerra ma sarà l'inizio di una nuova guerra: guerra di liberazione contro l'invasore tedesco e guerra civile contro i fascisti della R.S.I. alleata ai tedeschi – è spesso indicato, secondo una celebre definizione di Salvatore Satta<sup>1</sup>, come "la morte della Patria".

In realtà io indicherei un'altra data per segnare questa morte: il 10 giugno 1940. Alle sei di pomeriggio di quel giorno, le piazze di tutta Italia esultarono, quando Mussolini annunciò la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna: "un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria, l'ora delle decisioni irrevocabili". "La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo!". "Vincere!", gli fecero eco le folle oceaniche.

"Andremo a fare i bagni in Corsica! Sulla Costa Azzurra! Andremo a villeggiare sui monti

---

<sup>1</sup> In *De profundis*, del 1948; ed. Adelphi, 2003 (p. 16).

della Savoia; viva l'Italia, morte alle nazioni plutocratiche”<sup>2</sup>: così esultavano molti italiani, ubriacati dal nazionalismo di cui erano stati nutriti per vent'anni.

Si gongolava per una pugnalata alla schiena data ad una nazione già in ginocchio: una nazione da sempre amica ed ormai invasa dalle armate tedesche.

L'Italia dichiara guerra alla Francia quattro giorni prima dell'arrivo dei tedeschi agli *Champs-Élysée*. In quel momento, i tedeschi hanno già invaso Belgio, Olanda e Danimarca. La Norvegia ha capitolato. La Germania domina i mari del Nord. Resistono soltanto, sotto le bombe, gli inglesi. “Noi siamo i più furbi – pensano in molti – entriamo in guerra quando i tedeschi sono alle porte di Parigi e così, senza sforzi, ci godremo il bottino”.

Vi era però anche, in quei giorni, una minoranza di italiani che pure voleva vincere: ma contro Mussolini.

Per loro la Patria non si identificava con “l'Italia proletaria e fascista” che in quelle ore, come suprema dimostrazione della propria “tempra guerriera”, stava occupando l'inerte Mentone, a due passi dalla frontiera. La vittoria che loro attendevano era la caduta della dittatura. E, dunque, la vittoria della Francia e dell'Inghilterra.

Questi italiani furono, allora, antipatriottici? Furono “stranieri in Patria”, come qualcuno li avrebbe chiamati?

No. Quella minoranza di italiani fu fedele agli ideali che avevano fatto il Risorgimento. Fedele all'idea spirituale di nazione libera fra le altre. Fedele allo Statuto Albertino. Fedele alla tradizione di tolleranza del Proclama di Moncalieri e di quel Carlo Alberto che aveva riconosciuto pieni diritti civili e libertà di culto ai Valdesi e a quegli Ebrei a cui invece il fascismo toglieva tutti i diritti, preparandosi presto a spingerli nei carri-bestiami che li avrebbero portati nei campi di sterminio nazisti.

È per **questa** idea di **Patria** che quegli italiani, che il 10 giugno 1940 non gioirono insieme alla maggioranza del loro popolo, in cuor loro, si auguravano che l'Inghilterra resistesse sotto le bombe tedesche. E che, alla fine, vincessero.

Augurarsi la sconfitta dell'Italia come feroce condizione per poter tornare a pronunciare con fierezza la parola Patria.

Su questo punto, Galante Garrone rifletterà molto, a guerra finita. E sarà la freddezza della ragione a definire con precisione la loro posizione. Ma fin da subito, sin dai primi mesi dell'esplosione del conflitto, il sentimento emerge.

Sono giorni di “torbida inquietudine”, scrive Galante Garrone in una lettera ad Arturo Carlo Jemolo dell'8 dicembre 1939 (dunque, a guerra già scoppiata ma con l'Italia che ne è ancora fuori)<sup>3</sup>. È la “torbida inquietudine” di scoprire, nel proprio animo, che la fedeltà ai propri ideali, che sono anche ideali di amor di Patria, porta a sperare che il proprio paese esca sconfitto dalla guerra in cui si sta scelleratamente gettando. E proprio Jemolo – un liberale cattolico che avversava il fascismo per la sua essenza anticristiana – nella primavera del 1945 scriverà sul tormento dell'anima dei mesi precedenti: “Non è facile desiderare la sconfitta della Patria; bisognava rifarsi a quei supremi valori morali, all'insegnamento del Cristo, che occorre abbandonare il padre e la madre per seguire il Maestro ...”<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Così in Virginia Galante Garrone, *Dopo il fiore*, Torino, 1996, p. 95.

<sup>3</sup> Lettera cit. da Clara Avalle, in *Arturo Carlo Jemolo, Lettere inedite 1913-1981*, ed. La Stampa, 1994, p. 12.

<sup>4</sup> Cit. *ibidem*, p. 23.

Sono, questi, sentimenti che saranno diffusi nel 1945: quando ormai è chiaro che l'esito della guerra è segnato e la sua prosecuzione porterà soltanto altri massacri. È il "desiderio e timore della sconfitta" che a partire dallo sbarco in Sicilia conosceranno molti italiani moderatamente antifascisti, la cui maturazione è esemplarmente raccontata nel diario tenuto tra il '42 e il '43, "con gli occhi di uomo della strada", da Carlo Chevallard<sup>5</sup>.

Pochi italiani, antifascisti da sempre, riescono a mettere a fuoco e ad esprimere questo sentimento da subito, fin dalla infame pugnata alla Francia. Il documento più nitido, a questo proposito, rimane il Diario di Piero Calamandrei. Nei giorni della primavera 1940 in cui arrivano le notizie dell'invasione tedesca del Belgio, Calamandrei, volontario nella Grande Guerra, ricorda un'altra aggressione a quel paese: "Il Belgio, il Belgio: come venticinque anni fa... E questa volta l'Italia è l'aiuto boia"<sup>6</sup>. Tre giorni dopo la sua disperazione si fa cupa: "La morte è sulla Francia e sul Belgio, sulla nostra famiglia, sulla nostra Patria che è là, e non qui tra questa masnada di prepotenti vigliacchi"<sup>7</sup>. E il 24 maggio, quando si annuncia la capitolazione della Francia, Calamandrei aggiunge: "finita la Francia è come se fosse spento il sole: non si vedranno più i colori. Disperazione."<sup>8</sup> Venti giorni dopo, quando l'Italia entra in guerra, Calamandrei confessa: "mi sono messo a piangere disperatamente. Come potrà d'ora innanzi un italiano guardare in faccia un francese?" Ma poi avverte "un senso quasi di calma". Perché "Comincia la guerra, peggio di questo nulla potrà accadere: né mai più vergogna di così"<sup>9</sup>. La caduta è terminata. D'ora in poi si può soltanto risalire.

Ed allora si può capire come, per questi italiani, che solitari avevano vissuto con disperazione il giugno del 1940, l'8 settembre 1943 segni non la morte bensì l'inizio della rinascita: è la Patria che risorge, con l'inizio della lotta di Liberazione; la Patria nella sua originaria interpretazione risorgimentale, indissolubilmente legata al principio di libertà, secondo il motto inscritto sul monumento romano a Vittorio Emanuele II: *Patriae unitati, civium libertati*.

Non è, questa, una discussione storiografica che si svilupperà soltanto negli anni successivi. È un sentire diverso che già si avverte nei giorni in cui la tragedia della guerra civile matura. Giustamente spesso citata, perché emblematica, è la pagina del diario di Piero Calamandrei del 1° agosto 1943, cinque giorni dopo la caduta di Mussolini: "Veramente la sensazione che si è provata in questi giorni si può riassumere, senza retorica, in questa frase: si è ritrovata la Patria: la Patria, come senso di cordialità e di comprensione umana esistente tra nati nello stesso paese, che si intendono con uno sguardo, con un sorriso, con un'allusione [...] Una delle colpe più gravi del fascismo è stato questo: uccidere il senso della Patria. Questo nome di Patria per vent'anni ha fatto schifo: questa presuntuosa boria che non sapeva parlare dell'Italia senza aggiungere che tutto il mondo guardava a Roma, questo tono di autoritarismo intimidatorio da teatro di marionette diffuso dai discorsi del 'duce' fino al tono dell'annunciatore della radio, avevano reso insopportabile a ogni ben costruito stomaco ogni allusione al patriottismo"<sup>10</sup>.

Perché l'amor di Patria può degenerare nel nazionalismo? Perché ciò è avvenuto all'inizio del '900? Perché è di nuovo accaduto, sul finire del secolo, nella frantumazione seguita alla dissoluzione dell'ex Jugoslavia; e ancora accade oggi?

<sup>5</sup> Carlo Chevallard, *Diario 1942-1945, Cronache del tempo di guerra*, a cura di Riccardo Marchis, Blu edizioni, 2005, pp. XXIII-XXV.

<sup>6</sup> Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di Giorgio Agosti con introduzione di Alessandro Galante Garrone, 1982, ed. 1997 "La Nuova Italia", vol., I, nota del 10 maggio 1940, p. 160.

<sup>7</sup> *Ibidem*, 13 maggio 1940, p. 161.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 24 maggio 1940, p. 170.

<sup>9</sup> *Ibidem*, 14 giugno 1940, p. 183.

<sup>10</sup> P. Calamandrei, *Diario*, cit., pp. 154-155.

La Storia ci insegna che gli stessi valori, a seconda di come coltivati, possono generare conseguenze diverse.

Anche i valori migliori, se considerati assoluti, possono portare al sonno della ragione: all'idea infausta che in nome di essi tutto possa essere calpestato. Galante Garrone chiarirà molto bene questa sua idea in un libro del 1989 – *Amalek, il dovere della memoria* – in cui raccoglierà i vari suoi articoli, prefazioni, saggi e scritti dedicati alla difesa degli ebrei e dello Stato di Israele. Ogniqualvolta qualcosa “viene posto al di sopra dell'uomo ...nella pienezza dei suoi diritti e della sua dignità morale” si intraprende una strada che può portare alla barbarie. Questo “qualcosa” può l'essere un'idea di per sé inaccettabile: come il “convincimento della superiorità di una razza” o “la volontà di potenza” o il “trionfo rivoluzionario di una classe sulle altre”. Ma può essere anche il richiamo ad un valore, normalmente ritenuto positivo, che si trasforma in principio assoluto: “l'appello agli interessi supremi del proprio paese, l'esaltazione della Patria al di là del giusto e dell'ingiusto”, la “ragion di Stato”. In ogni caso è un ideale “che viene sublimato come un valore assoluto, e al quale si ritiene lecito sacrificare i diritti, la libertà, il benessere dei singoli individui”. Tutti i campi di concentrazione, da quelli nazisti a quelli del regime staliniano, hanno come germe originario questa esaltazione di principi ritenuti supremi.

La stessa degenerazione è alla radice del nazionalismo che scosse l'Europa nei primi anni del secolo scorso.

C'è un dato che fa riflettere: tutti coloro che Galante Garrone indicherà come suoi maestri sono, nel 1914, interventisti democratici.

E i loro sentimenti si intrecciano, e a volte si confondono, con quelli di coloro che da lì a poco diventeranno i loro acerrimi nemici. Per il filosofo Giovanni Gentile la guerra diventa un “esame nazionale”. Tanto che i tentativi giolittiani di evitare *in extremis* il conflitto vengono visti come qualcosa di vergognoso, sintomo dei peggiori vizi italiani (il 21 maggio, quando il Parlamento sta per votare i pieni poteri al governo Salandra, Gentile commenta: “L'Italia deve lavarsi dalla macchia d'infamia di cui Giolitti e i suoi tentarono di imbrattarla. Non siamo codardi e non siamo traditori”<sup>11</sup>). A Gentile fa eco Adolfo Omodeo – lo storico delle origini del Cristianesimo e del Risorgimento che sarà presto antifascista e tra i fondatori del Partito d'Azione a Napoli – il quale, in una lettera del maggio 1915 ad Eugenio Donadoni, scrive: “Le confesso che preferirei morire in campo, non ostanti i mille legami che mi fanno cara la vita, che dovere arrossire d'essere italiano sotto il regime di una pace giolittiana. Ma speriamo che i fatti si compiano per il meglio d'Italia: tutto ora ammonisce che il mondo non è fatto per i fiacchi ed i vili”<sup>12</sup>.

Lo stesso Benedetto Croce, che pure sino all'ultimo sostiene una battaglia minoritaria di invito alla prudenza contro gli umori interventisti, vede arrivare la guerra come qualcosa di ineluttabile: “la guerra è come l'amore, e lo sdegno: qualcosa che mille raziocini ed incitamenti non producono, ma che, ad un tratto, non si sa come, si produce da sé, invade l'anima ed il corpo, ne centuplica e indirizza le forze, e si giustifica da sé, per il solo fatto che è ed agisce”<sup>13</sup>.

Nel 1915 è per la guerra contro l'Austria Gaetano Salvemini; che pure, ancora qualche mese prima di Sarajevo, era convinto che lo sviluppo internazionale delle grandi imprese capitalistiche avrebbe reso improbabile il conflitto europeo<sup>14</sup>. È interventista Piero Cala-

<sup>11</sup> in Sergio Romano, *Giovanni Gentile, un filosofo al potere negli anni del regime*, Rizzoli, p. 216.

<sup>12</sup> V. in A. Galante Garrone, *I miei maggiori*, Garzanti, 1984, p. 60.

<sup>13</sup> In B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918*, Laterza, 1950, p. 19.

<sup>14</sup> A. Galante Garrone, *I miei maggiori*, cit. p. 130.

mandrei, che la notte della dichiarazione di guerra all’Austria scende in piazza “a cantare Trento e Trieste”, partirà poi volontario e nel Novembre 1918 sarà il primo ufficiale italiano a fare ingresso in Trento <sup>15</sup>.

È interventista, e volontario, Ferruccio Parri: che sarà Maggiore di complemento al corpo di stato maggiore e dalla guerra riporterà quattro ferite, tre medaglie d’argento, due promozioni sul campo <sup>16</sup>.

Partirà volontario, nel 1916, anche Ernesto Rossi, che pure un anno prima, allora diciottenne, in una lettera ad un amico, si proponeva di disertare; perché gli appariva insensato che degli uomini “sol perché portano dei pantaloni di differente colore” debbano scannarsi. Ma, pochi mesi dopo – definendosi “non interventista intervenuto”, in sarcastica polemica con i tanti “interventisti non intervenuti” – chiederà di partire per “rifuggire da ogni comoda scappatoia di compromesso” <sup>17</sup>. Perché, spiegherà alla madre, “se si lasciasse vincere i tedeschi tutta l’Europa sarebbe militarizzata, e allora addio libertà, addio giustizia. Si diventerebbe tanti schiavi” <sup>18</sup>.

Ugualmente, sarà volontario al fronte nel 1916, dopo essersi battuto per la neutralità, Luigi Salvatorelli.

È baldanzosamente interventista Emilio Lussu, allora “politicamente incolto” che, anni dopo, in *Un anno sull’altopiano* <sup>19</sup> scriverà alcune delle pagine più graffianti contro il militarismo.

Crescono in un clima fortemente irredentista e interventista Carlo e Nello Rosselli, che saranno tra i fondatori di *Giustizia e Libertà*, il cui fratello maggiore, Aldo, parte volontario e morirà, nel 1916, nella battaglia dell’Isonzo.

È volontario e combattente al fronte Adolfo Omodeo che, alla vigilia della partenza scrive a Giovanni Gentile, con cui si era laureato a Palermo: “Ho seppellito per ora i miei studi e voglio essere solamente soldato” <sup>20</sup>.

Soltanto il “collaudo della realtà”, l’esperienza concreta di volontari combattenti, faranno scoprire loro quanto la “guerra sofferta”, quella combattuta “dalle masse dei contadini diseredati, dagli analfabeti” <sup>21</sup>, sia diversa da quella cantata dai poeti. Il “collaudo della realtà” che già nel 1916 farà scrivere a Calamandrei: “Non riuscirò più ad avere la fede che un anno fa mi animava” <sup>22</sup>. E che ispirerà ad Ernesto Rossi alcune delle sue pagine più graffianti sulle piccinerie degli ufficiali e sulle “porcherie del militarismo”.

Ma nel 1915 queste riflessioni sono lontane. Prevale, allora, lo spirito risorgimentale. Prevale l’idea della guerra come scontro di civiltà: contro il “bestiale militarismo prussiano” <sup>23</sup>; a fianco della Francia contro gli “assassini del Belgio”. L’idea candidamente ingenua di una guerra che sarà capace di “distruggere tutte le guerre” <sup>24</sup>; di una guerra da cui potesse uscire la pace.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 162-164.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 278; nonché Guido Quazza, *Pensiero ed azione di Parri, 1915-1943*, in “Italia contemporanea”, dicembre 1982, pp. 5-19.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 268.

<sup>18</sup> Citato da Giuseppe Fiori, *Una storia italiana*, vita di Ernesto Rossi, p. 19

<sup>19</sup> Einaudi, 1964.

<sup>20</sup> Lettera di Omodeo a Gentile dell’11 luglio 1915, in *Carteggio Gentile-Omodeo*, cit. da S. Romano in *Giovanni Gentile*, cit. p. 220.

<sup>21</sup> A. Galante Garrone, *I miei maggiori*, cit, p. 61.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 163.

<sup>23</sup> Così Piero Calamandrei in una lettera dal fronte, cit. da A. Galante Garrone, in *I miei maggiori*, cit., p. 162.

<sup>24</sup> Così ancora Calamandrei, *ibidem*, p. 163.

Ma sappiamo che non sarà così. E che, dopo la Grande Guerra, vi sarà soltanto una “pace apparente” di vent’anni, che preparerà il secondo conflitto mondiale.

Interventismo democratico e nazionalismo fascista furono alimentati da una miscela di sentimenti, un groviglio difficilmente districabile di stati d’animo. Ed è molto difficile individuare il momento preciso che segnerà la frattura fra queste due tendenze culturali e politiche e la separazione di destini personali che avevano percorso un tratto di cammino comune.

Ne *I miei maggiori*, nella parte dedicata ad Adolfo Omodeo, commentando il suo feroce anti-giolittismo, Galante Garrone annota: “Più tardi, dopo la guerra (1920), [Omodeo] avrebbe visto e denunciato assai bene quanto di equivoco, di torbido, d’improvvisato fosse nell’interventismo di molti altri italiani ... Sul momento, la campagna per l’intervento lo colse alla sprovvista ... suscitando generici entusiasmi e lasciando nell’ombra il gioco delle effettive forze politiche. C’era ancora, nella sua posizione di quegli anni, non poco di confuso, d’indeterminato, di astratto”<sup>25</sup>.

Intreccio “torbido”, “oscuro” di sentimenti: mi pare una definizione perfetta, che ben si attaglia a tutti quei periodi di transizione in cui i vecchi riferimenti cadono e il domani si affaccia confusamente. E si trovano intrecciate, stranamente mescolate, posizioni che, anche solo pochi mesi dopo, si dislocheranno su fronti contrapposti.

Anche se sul piano culturale la diversa ispirazione di interventisti democratici e nazionalisti è leggibile sin dall’inizio, sul piano politico la frattura tra loro si compie lentamente.

Gli interventisti democratici erano andati in guerra, e molti di loro erano morti, per completare il Risorgimento, per conquistare alla Patria Trieste e Trento. Ma anche per “assecondare l’emancipazione nazionale di altri popoli”<sup>26</sup>. L’Italia era scesa in guerra – ricorderà il Presidente del Consiglio Orlando celebrando la vittoria alla Camera il 20 novembre 1918 – non solo per “sciogliere il voto del compimento dell’unità nazionale”, ma anche per il dovere morale di porsi “al fianco dei popoli iniquamente aggrediti, difendere la libertà di tutti contro la violenza egemonica di uno solo”<sup>27</sup>. E invece il nazionalismo, con la sua idea di “sacro egoismo” del popolo italiano, compie un ribaltamento generale di questi valori di solidarietà. Il nazionalismo – dirà Vittorio Foa – è la “trasformazione di un sentimento nazionale inteso come ricerca di libertà, di unità, di indipendenza, in un’idea di nazione come potenza”<sup>28</sup>. L’Italia, che con il Risorgimento voleva essere “nazione in mezzo alle altre con cui cooperare”, con il nazionalismo del dopoguerra assume “l’immagine di una nazione che rivendica(va) la propria differenza come superiorità rispetto alle altre, come sua affermazione di forza”<sup>29</sup>.

Questo **trapasso degenerativo** fra nazionalità risorgimentale e nazionalismo sarà scolpito in un celebre passaggio di Salvatorelli: “all’idealismo generosamente altruistico del diritto dei popoli subentrava l’egoismo nazionale, e le nazionalità mazziniane, anziché svilupparsi negli Stati Uniti d’Europa e nell’umanità universale, si accartocciavano su se stesse, in un irsuto nazionalismo”<sup>30</sup>.

Questa è la lezione che ci viene dalla Storia del Novecento italiano ed europeo.

E a noi, piccoli nani sulle spalle di questi giganti, ritorna la domanda: questa degenerazione fu ineluttabile? fu il frutto di un intreccio non casuale?<sup>31</sup>.

---

<sup>25</sup> *I miei maggiori*, cit., p. 60.

<sup>26</sup> V. Castronovo, in AA.VV. *L’Italia del Novecento*, UTET, 2004, p. 100.

<sup>27</sup> Discorso di Orlando nella seduta della Camera del 20.11.1918; cit. *ibidem*, p. 101.

<sup>28</sup> V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, 1996, p. 40.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>30</sup> Così Luigi Salvatorelli, in *Pensiero e azione del Risorgimento*, cit. in *I miei maggiori*, cit., p. 105.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 106.

È mai possibile credere nella Patria senza cadere nel nazionalismo?

Io penso di sì.

L'amore per il proprio popolo, il proprio Paese non è destinato a degenerare in trionfo nazionalismo soltanto se si recupera il senso di Patria che ci hanno insegnato i tanti eroi civili che hanno punteggiato la storia dell'Italia repubblicana. I Fulvio Croce, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giorgio Ambrosoli, Emilio Alessandrini, Guido Galli, Guido Rossa, Marco Biagi e i tanti che, come loro, sono stati esempio di virtù civile, dell'ideale repubblicano di amor di Patria. E per questo consapevolmente morirono: perché questi uomini videro la morte venire loro incontro e non si tirarono indietro.

Se penso all'amor di Patria, il mio pensiero va a loro; non alla retorica patriottarda di chi proclamava "è bello morire per la Patria". Anche perché chi recitava quel motto ha spesso mandato gli altri a morire in trincea o a congelare in Russia. Penso a quel discreto ma profondo amor di Patria che ci raccontano Norberto Bobbio e Maurizio Viroli nel loro *Dialogo intorno la Repubblica*<sup>32</sup>. Quello, diffuso ma non apparente, dei tanti cittadini che ogni giorno svolgono il loro lavoro con coscienza; che hanno un radicato senso del dovere ma sono anche capaci di reagire, di mobilitarsi per ribellarsi al sopruso, alla prevaricazione, alla corruzione; che seguono le vicende della politica, a volte anche con passione, senza necessariamente esservi attivamente impegnati; che, prima di esercitare i loro diritti di cittadini, cercano di capire anziché farsi indottrinare. Vivono spesso appartati, anche quando svolgono funzioni importanti. Ignorano le luci della scena. E poi, a volte, all'improvviso, di fronte ad una scelta drammatica, non cercata ma neppure elusa, passano, senza apparente distacco, come per un improvviso miracolo, dalle loro vite tranquille ed ordinate all'eroismo e alla tragedia. Dando prova di una tempra morale straordinaria: inaspettata perché a lungo coltivata e mai esibita. Cittadini che hanno concretamente realizzato quell'etica del dovere che faceva dire a John Kennedy: "Non chiederti cosa la Nazione può fare per te ma cosa tu puoi fare per la Nazione".

Questo è l'amor di Patria in cui Galante Garrone si sarebbe riconosciuto.

L'amor di Patria non diventa nazionalismo quando si nutre di amore e di curiosità per il mondo. E mi piace dirlo, richiamando alcune righe di uno splendido carteggio tra Cesare Pavese e un giovane intellettuale meridionale, Nicola Enrichens, che sul finire degli anni '40 era approdato per amore dalla sua Contursi a Santo Stefano Belbo, per fare il direttore didattico. Un carteggio riscoperto l'estate scorsa e che spero presto vedrà la pubblicazione. In quelle lettere, raccontando ad Enrichens che cosa è per lui la letteratura, Cesare Pavese scrive: "Sono arrivato alla terra (qualunque essa sia) di *Paesi tuoi* e di *Lavorare stanca* passando attraverso violentissimi amori letterari per *I Mari del Sud* (l'Oceania ottocentesca) e l'America del ventesimo secolo. Mi sono letteralmente scoperto in quelle cose e persone remote. E del resto, tutti abbiamo studiato a scuola che l'Alfieri scoprì sé e l'Italia girando il mondo. Lei non sa quale ricchezza profonda si ritrova nei classici nostri e greci, quando li si accosti tornando dal Novecento americano, tedesco o russo. Idem per la famiglia e la Patria. Io amo Santo Stefano alla follia, ma perché vengo da molto lontano"<sup>33</sup>.

Alessandria, 26 ottobre 2010

---

<sup>32</sup> Laterza, 2001.

<sup>33</sup> Lettera di Cesare Pavese a Nicola Enrichens del 29 giugno 1949.